

SALVATORE GRANDONE

Ripensare la scuola con la filosofia

SAGGI

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-331-3
ISBN versione digitale 979-12-5669-332-0

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 7 Introduzione
- 17 Capitolo 1
La crisi del sistema scolastico
- 1.1. L'insegnamento della filosofia nei licei, 17
 - 1.2. Utilità e inutilità del sapere, 24
 - 1.3. La competenza: tra adattabilità, flessibilità e resilienza, 30
 - 1.4. «Che tipo di uomo vogliamo formare?», 46
 - 1.5. Ragion di scuola e ragion di Stato: un'analisi antropotecnica, 49
 - 1.6. Un esperimento mentale, 59
 - 1.7. Gli attacchi ai docenti, 65
 - 1.8. Una prima conclusione, 119
- 125 Capitolo 2
Un nuovo orizzonte di valori
- 2.1. La proposta, 125
 - 2.2. La gentilezza (la “politesse”), 127
 - 2.3. Il buon senso, 187
 - 2.4. L'intelligenza, 210
 - 2.5. Esercizio, 232
 - 2.6. Conclusione, 275
- 281 Bibliografia

Introduzione

Ripensare la scuola con la filosofia: per chi lavora nel mondo dell'istruzione il titolo può suscitare reazioni contrastanti che vanno dal sorriso a un certo senso di disagio. L'ultima volta che un filosofo ha pensato la scuola ha partorito una riforma che ha segnato nel bene e nel male l'educazione in Italia. Giovanni Gentile ha disegnato la struttura dell'organizzazione scolastica e dei saperi disciplinari all'interno della prospettiva idealista. L'impostazione storicista, il ruolo fondamentale della filosofia, il grande valore dato alla cultura classica sono principi che si spiegano in virtù di questo impianto filosofico. Altri elementi, quali l'elitismo e la centralizzazione del sistema scolastico, sono, come è noto, legati anche al contesto storico di Gentile.

Tale orizzonte teorico è stato almeno dagli anni '60 messo gradualmente in discussione. In prima istanza si è criticato un sistema che non avrebbe premiato il merito ma i giovani provenienti dalle classi agiate. In seguito, soprattutto a partire dagli anni '80 e ancor di più con l'avvento della scuola dell'autonomia, si è contestato l'approccio trasmissivo. Secondo i critici del modello gentiliano, si sarebbe commesso l'errore di considerare il sapere come

qualcosa che si impone da sé. Il bravo insegnante non deve avere particolari doti pedagogiche; è sufficiente che sappia appropriarsi della conoscenza, che la incarni, per poterla comunicare con efficacia.

Con il passare del tempo si è generata una rete di associazioni causali che hanno l'aspetto di una fallacia del piano inclinato. La riforma Gentile ha legittimato un insegnamento di tipo nozionistico, in cui l'alunno gioca il ruolo di vaso da riempire. La lezione frontale fa da padrona e gli studenti sono meri ascoltatori che devono passivamente memorizzare. La riforma Gentile è diventata così un po' alla volta il simbolo di una scuola disfunzionale, che non forma, che non genera competenze, che non aiuta a inserire i giovani nel mercato del lavoro.

Si tratta di una semplificazione diffusa soprattutto tra coloro che non hanno letto con attenzione i testi "pedagogici" di Gentile.

Non è questa la sede per verificare fin dove la vecchia scuola coincida con il progetto educativo di Gentile. Quello che preme contestare da subito è l'idea ormai diffusa che la riflessione sull'educazione sia da affidare unicamente agli "esperti" (i pedagogisti *in primis*), che la filosofia non possa dare un contributo significativo.

Se un tempo si era demandata a un filosofo una riforma dell'insegnamento, ora sembra che solo i "tecnici" abbiano le chiavi per migliorare la scuola.

La pedagogia e la didattica rivendicano la loro autonomia. In particolare, sul versante pratico lo scientismo domina: si ha l'impressione che l'insegnamento e l'apprendimento debbano adeguarsi al criterio della misurabilità. Si insegna lì dove si pianifica, si segmenta, si esplicano procedure; si

apprende quando la conoscenza è esperibile in griglie, inquadrabile in descrittori, risolvibile in un saper fare. Fuori dall'indagine e non tematizzati restano i valori sottesi a questo genere di approccio.

In vista di una lettura meno dogmatica delle “magnifiche sorti e progressive” è allora importante analizzare le ambiguità implicite nel concetto di competenza.

Nei testi ministeriali (*Indicazioni nazionali*, ecc.) e in quelli pedagogici, la competenza ruota intorno alle parole “adattabilità”, “flessibilità” e “resilienza”. Questi termini non sono affatto neutri, perché presentano doppie possibilità di lettura: il resiliente è chi riesce a reagire in modo creativo alle sfide della realtà, e chi si piega subendo senza “spezzarsi” le pressioni di un mercato del lavoro privo di regole. Analogo discorso per la flessibilità e l’adattabilità. La stessa ambivalenza è rintracciabile nel *telos* della scuola delle competenze: da un lato si proclama l’importanza del saper essere a complemento del saper fare, dall’altro si persiste nel prediligere la valutazione quantitativa.

Tali contraddizioni sono accentuate dalla progressiva “aziendalizzazione” della scuola. Le istituzioni scolastiche “imitano” le imprese; si fanno pubblicità sul territorio e promuovono i propri servizi; partecipano a gare per ricevere fondi da investire in progetti e ammodernamento delle aule; monitorano costantemente gli obiettivi raggiunti; cercano partnership per proporre percorsi di formazione agli studenti e ai docenti.

Se è questa la scuola del XXI secolo, come conciliare l’attuale modello educativo con le esigenze di un’altra dimensione che negli ultimi anni è venuta prepotentemente in primo piano: quella del benessere e della cura di sé?

Il disagio giovanile è preoccupante; cresce la microcriminalità – si pensi al fenomeno delle baby gang –; aumentano le dipendenze (droghe, alcol, fumo); infine, il dato più inquietante: l'elevato tasso di suicidi tra i giovani nel mondo occidentale. Secondo il rapporto Unicef *La condizione dell'infanzia nel mondo 2021. Nella mia mente: tutelare la salute mentale*, il suicidio è tra le cinque principali cause di morte, in Europa occidentale addirittura la seconda. La percentuale di giovani tra i 10 e 19 anni affetti da ansia o depressione ha raggiunto picchi allarmanti.

Certo, il nostro sistema scolastico reagisce: accanto alla competenza si esalta il valore dell'inclusione, la promozione delle differenze, la costruzione di una comunità in grado di accogliere tutti, superando gli ostacoli all'apprendimento.

Nei fatti ne deriva un incremento di adempimenti formali cui non corrisponde spesso un mutamento sostanziale della prassi didattica. Il problema non deriva da una mancanza di volontà da parte dei docenti, quanto dai paradossi tipici della scuola italiana. Ad esempio, la retorica dell'inclusione coesiste con la presenza di classi pollaio: è spontaneo quindi chiedersi come attuare una didattica inclusiva in classi stracolme, in ambienti stretti e poco accoglienti.

Le ambiguità del nostro sistema scolastico sono molteplici e complesse – le affronteremo in dettaglio nella prima parte del lavoro. Di fronte a una realtà così articolata, l'esperienza dei "tecnici" non basta. È necessaria una prospettiva diversa, e la filosofia, con le sue domande fondamentali sull'uomo e sulla società, può offrire strumenti preziosi per ripensare radicalmente il nostro modello educativo.

Ma quale filosofia può aiutarci a ripensare la scuola?

La questione del “modo” (il “come ripensare”) mette in gioco la “qualità” (“quale filosofia?”) che dovrebbe avere la filosofia.

Gli orientamenti filosofici sono molteplici; non esiste infatti “la” filosofia. D'altronde sarebbe pericoloso cadere in un estremo relativismo e sostenere che non ci sia un proprio del discorso filosofico.

Un filo conduttore che fin dal mondo antico ha caratterizzato il pensiero occidentale e che, pur con sfumature diverse, permane anche in molte filosofie contemporanee è l'inseparabilità tra filosofia e *bios*.

Fare filosofia significa aderire a una maniera di vivere, assumere uno specifico atteggiamento nei confronti dell'esistenza. Il filosofo è colui che “converte” il proprio sguardo, che decide di guardare in direzioni “altre” rispetto a quelle dell'uomo comune. Lo stretto legame tra filosofia e vita è stato rimesso al centro dell'attenzione nella seconda metà del Novecento da pensatori come Pierre Hadot, Michel Foucault e Peter Sloterdijk. Da allora sono tanti gli studiosi che hanno approfondito in Francia, in Germania e in Italia questa idea fondamentale.

Filosofare non si riduce a un semplice ragionare su questioni astratte o sui grandi problemi dell'esistenza. La filosofia deve implicare un cambiamento radicale dell'essere nel mondo; essa è in prima istanza un'arte di vivere.

Intesa in questo modo la filosofia può aiutare a rivoluzionare l'insegnamento, a pensare l'*educere* in un orizzonte valoriale diverso da quello attuale.

Non si vuole certo demonizzare il sistema assiologico alla base dell'attuale sistema scolastico. Tuttavia, troppe sono le ambiguità e troppi gli scarti tra l'essere e il dover essere. La

differenza così marcata tra la scuola reale e la scuola ideale è alimentata dai limiti del *telos* verso cui si dovrebbe tendere. Si vogliono futuri cittadini che abbiano spirito critico ma allo stesso tempo siano malleabili e flessibili; giovani uomini e giovani donne che sappiano controllarsi e che siano però anche accaniti consumatori. Intanto le istituzioni scolastiche sono dimensionate, le classi – si diceva – sovraffollate e gli insegnanti disincentivati a innovare in quanto messi di fronte a situazioni ingestibili o addirittura estreme.

In un breve e ormai famoso testo, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Edgar Morin aveva già sottolineato come l'insegnamento e l'educazione vivano un profondo momento di crisi.

Al cuore della crisi dell'insegnamento c'è la crisi dell'educazione. Al cuore della crisi dell'educazione ci sono i fallimenti nell'insegnamento a vivere.

Saper vivere, problema di ognuno e di tutti, è nel cuore del problema e della crisi dell'educazione.¹

Il disagio della nostra civiltà, e in particolare quello giovanile, è così vasto e profondo che il primo passo deve consistere nel recupero della funzione “terapeutica” dell'educazione. In altre parole, un insegnamento che aspiri davvero a “insegnare a vivere” deve saper curare l'anima. Può sembrare eccessivo, ma la scuola dovrebbe tornare a essere, almeno in parte, ciò che era per il filosofo Epitteto: un luogo dove le persone smarrite ritrovano sé stesse.

1. E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, trad. it. di M. Ceruti, Milano, Raffaello Cortina, 2014, p. 47.